

ORIZZONTI

La vigilia di Natale con «l'Unità» in mano

UN RACCONTO dello scrittore pugliese, ambientato alla Stazione Termini di Roma, ha tra i «protagonisti» anche il nostro giornale. La storia di un incontro davanti a un'edicola tra una vecchia povera e il maresciallo Bovio

■ di **Gianrico Carofiglio**
/ Segue dalla prima

Il maresciallo si appoggiò alla porta sbarrata dell'ufficio informazioni, guardò l'orologio - le diciannove e trenta - sfilò una MS dal pacchetto sgualcito semivuoto, l'accese ed aspirò con forza. Molti anni prima - ricordò - era stato di turno la notte di Natale ed un viaggiatore era stato accoltellato a morte, vicino al binario da cui partiva l'ultimo locale per Nettuno. La notte era passata tutta ad interrogare i disperati che abitavano nella stazione, perché non avevano altri posti dove andare. L'assassino era un tassista abusivo, un ometto un po' deforme di cui il maresciallo non riusciva a ricordare il nome. La faccia però la ricordava bene; quella faccia dallo sguardo malato, la mascella scossa da un pianto cieco, da un singhiozzo di animale dopo l'ultimo ceffone. La prima luce grigia del giorno di Natale si era mescolata alle lampadine gialle, all'odore acre di umanità e di paura degli uffici, dopo una notte di interrogatori. Rapina ed omicidio per il tassista deforme. Ergastolo. Bovio non ne aveva saputo più nulla, dopo il processo. Aspirò un'ultima volta la sigaretta, consumata fino al filtro, e la lasciò cadere per terra. A casa oramai dovevano esserci tutti per il

Il giornalista si preparava a chiudere per ultimo Ammonticchiava giornali e riviste all'interno del chiosco



cenone - famiglia meridionale, tradizioni ancora tenaci - e per lo scambio dei regali dopo i sapori di Natale, profumo di dolci fatti in casa, colori brillanti e caldo buono. Il giornalista vicino all'ufficio informazioni si preparava a chiudere, per ultimo. Ammonticchiava giornali e riviste all'interno del chiosco, disordinatamente, con la fretta inconsapevole di chi comincia a temere di essere escluso da qualcosa. Una vecchia con un carrello si avvicinò all'edicola. Una barbona, con quelle buste

sudice, quelle borse sdrucite piene di cose. Aveva però qualcosa di diverso - una strana dignità, forse - dalle miserabili stracciate che si aggiravano come fantasmi tristi per la stazione e sui treni fuori servizio. Portava uno spesso maglione a giacca, da uomo; di sotto una lunga gonna colorata, allegra; i capelli raccolti in un fazzoletto an-

nodato con cura. Si mise ad esaminare con attenzione le riviste che il giornalaio non aveva ancora riposto. Delicatamente ne sfogliò una, come se cercasse un articolo, o qualcosa. Poi si rivolse all'edicolante. Aveva in mano mille lire. *L'Unità*, chiese. Il giornalaio alzò lo sguardo ed esitò un

istante, prima di rispondere. «Oggi *L'Unità* costa duemila lire. È domenica, c'è l'inserto». Sembrava si scusasse. La vecchia ritirò lentamente la mano con la banconota e rimase davanti all'edicola. Era ancora così, ferma, quando la grossa mano di Bovio si allungò dal cappotto di panno scuro e le infilò mille lire tra le dita.



La Stazione Termini di Roma in una foto di Andrea Sabbadini. A sinistra lo scrittore Gianrico Carofiglio

Letteratura e giornalismo come strumenti di racconto della vita reale dei più deboli, è questo il senso profondo del racconto di Gianrico Carofiglio, che *L'Unità* pubblica oggi in esclusiva. Un «regalo» dello scrittore ai lettori del nostro giornale. Il magistrato, intellettuale e neo-senatore del Pd, aderendo all'iniziativa «*L'Unità* fa il bis», intervistato sul rapporto fra la politica e la cultura, aveva detto che avrebbe inviato via posta elettronica ai lettori che glielo avrebbero richiesto, un racconto che ha fra i suoi protagonisti *L'Unità*. Le richieste sono state tante, così lo scrittore si è detto disponibile a farlo pubblicare dal giornale. È uno scritto che precede la fase della nascita dell'avvocato Guerrieri, il fortunato protagonista dei romanzi di Carofiglio, il cui successo si è propagato dall'Italia all'Europa fino negli States. Un fenomeno letterario quello di Carofiglio, che unisce come quello di Andrea Camilleri, qualità di scrittura e capacità di affascinare moltitudini di lettori. In questo breve ma profondo racconto emerge un messaggio fortemente attuale, una cultura che riesca a dialogare anche con le fasce deboli della società. Nella metafora del giornale tanto amato dalla vecchia barbona, elegante e dignitosa nella sua povertà, vi è il messaggio di una cultura vicina alla gente, che travalica ogni condizione sociale. Il punto è che

IL TESTO Un «regalo» dell'autore magistrato

Chi legge non è un emarginato

la classe dirigente della sinistra, ed è questa l'altra metafora, dovrebbe stare più vicino alle persone delle fasce deboli, tornare ad ascoltare le persone, capirne le esigenze ed i bisogni, cercare di elaborare delle risposte razionali ed organiche che possano essere capite e comprese. Ci sembra importante che un neo-senatore del Pd quale Carofiglio, già qualche anno fa, quando era lontano dall'idea di scendere in campo, puntasse l'attenzione sull'importanza del dialogo con il popolo. È su questo che si gioca il futuro del Pd, e *L'Unità* ha un ruolo importante. Quel giornale, desidera-

to e voluto dalla donna nel racconto di Carofiglio, è una esigenza di conoscenza ed una voglia di uscire fuori dalla marginalizzazione vissuta con autentica dignità. È una voglia di confronto democratico che non dev'essere vista in chiave paternalistica, ma come gesto generoso, etico. Si può trasformare la realtà, un futuro diverso è possibile, ma va costruito ogni giorno. Anche con la bellezza della letteratura, che può essere stimolo di comprensione critica della realtà. Nella scrittura di Carofiglio vi è una chiave interpretativa del mondo, una volontà illuministica di capire in maniera razionale la dimensione reale, con lo spirito del dubbio. E anche uno spirito positivo di cambiamento, di moderato ottimismo, che porta il protagonista dei suoi romanzi, l'avvocato Guerrieri, ad ottenere nel suo lavoro risultati impensabili, facendo emergere verità nascoste ed intricate. In questo racconto non c'è l'avvocato Guerrieri, vi sono invece un maresciallo pieno di umanità, una donna semplice e di profonde convinzioni, un mondo in bilico, in continua transizione, dove la povertà aumenta. Quella donna porta la sua povertà con dignità, non ha smesso di volersi informare, perché la speranza di un cambiamento non è caduta nell'oblio della dimenticanza, è solo offuscata, una fase si è conclusa ma la storia non è finita. **Salvo Fallica**

EX LIBRIS

Tutta la scienza è una metafora.

Timothy Leary

Quella alzò lentamente lo sguardo, fino alla faccia del maresciallo. «Che persona brava e gentile - la voce era sottile, ma ferma -. Spero che si esaudisca tutto quello che lei desidera». Poi si voltò, con naturalezza diede le duemila lire al giornalaio, prese il suo giornale con l'inserto e se ne andò lentamente, spingendo il carrello. Lui rimase lì a guardarla. Si vergognava un po' di quella benedizione così sproporzionata rispetto al suo gesto istintivo, che ora gli sembrava miserabile. Rimase lì a guardarla allontanarsi fino ad un angolo remoto dell'immenso atrio. Allora prese diecimila lire dal portafogli, le strinse in mano e cacciò la mano nella tasca. Avrebbe raggiunto la vecchia, le avrebbe dato quei soldi e poi sarebbe andato via velocemente, prima che qualcuno potesse vederlo. Così prese a camminare, sentendosi stranamente in imbarazzo. La vecchia intanto aveva tirato fuori una piccola scopa e si era messa a spazzare il suo angolo. Tutto intorno, vicino ai muri, sotto una impalcatura, appoggiati alle bacheche degli orari, gli altri barboni si preparavano per la notte di Natale. Alcuni già dormivano, raggomitolati in fogli di giornale, riparati in rifugi di cartone, occhi chiusi senza sapere nulla di domani. Altri, svegli, scrutavano il vuoto oppure si accudivano come vecchi gatti stanchi; uno aveva i pantaloni arrotolati, gli stinchi lividi e coperti di croste che tormentava coscienziosamente, ad una ad una; con-

Una vecchia si avvicinò con mille lire «Oggi costa duemila lire, è domenica c'è l'inserto»

centrato, occhi di cane randagio rossi di qualche malattia paurosa. Ormai era a pochi metri dalla vecchia. Quella gli dava le spalle e continuava a spazzare. Serena, con l'aria di chi sta sbrigliando placidamente le proprie faccende domestiche. Bovio stava per chiamarla quando sentì, come una fitta, una specie di nostalgia ed il ricordo sfuocato di qualche Natale lontano. Corridoi, luci e stanze perdute. Voci di bambini eccitate, struggenti nel vortice del passato. Assurdamente, si rese conto che quel ricordo non era suo. Altrettanto assurdamente pensò che doveva restituirlo alla vecchia. Messè ancora qualche passo, quasi barcollando, con un ronzio nella testa e la mano in tasca contratta sulle diecimila lire. «Maresciallo». La voce del giovane carabinieri sembrò una sassata che spaccava una finestra. Il maresciallo si voltò di scatto con aria colpevole, gli parve. Tirò fuori la mano dalla tasca, come a voler nascondere una prova; prese a camminare in fretta. «Che c'è?» Suonò la sua voce troppo alta, e falsa. Non si voltò indietro.

LUTTI È morto a Firenze, a 96 anni, il linguista che ha guidato per 28 anni l'Accademia della Crusca Giovanni Nencioni, il principe della lingua italiana

■ di **Sonia Renzini**

della lingua italiana, soppressa nel 1923» e il lavoro «compiuto nel definire i nuovi orientamenti didattici del dopoguerra». Una cosa è certa, con Nencioni se ne va un pezzo della nostra storia e della nostra identità culturale. Accademico dei Lincei e decano degli storici della lingua italiana, Nencioni era stato soprannominato dai linguisti «il principe della lingua italiana», per Indro Montanelli era il «nume della purezza del fiorentino». Nato a Firenze nel 1911, si laureò nel 1932 con una tesi in diritto processuale insieme a Piero Calamandrei, nel 1936 divenne funzionario del ministero della educazione nazionale per dedicarsi da subito a ricerche lessico-

grafiche e glottologiche. È stato nel tempo ispettore centrale del ministero della pubblica istruzione, docente di storia della grammatica e della lingua italiana alle Università di Bari, di Firenze e alla Normale di Pisa. Nel 1953 è arrivato alla Crusca di Firenze di cui è stato presidente dal 1972 al 2000. Molti i ruoli ricoperti, tra i quali quello di direttore del Centro studi di grammatica dell'Accademia e di numerose riviste. Infinita anche la lista dei suoi titoli accademici, tuttavia in linea con la vastità della sua cultura perché Nencioni, bando ai luoghi comuni sui «puristi

della lingua», era una di quelle menti così abili nello spaziare tra i diversi campi del sapere che riusciva a fare sentire a proprio agio tutti: lo studioso e lo studente scanzonato. E chi pensava di trovarsi di fronte un barboso erudito doveva rendersi suo malgrado. Perché Nencioni era capace di spiegare, glossario alla mano, l'importanza di preservare la lingua dall'abuso indiscriminato dell'inglese. E nel farlo specificava che non si trattava di un amore per la purezza della lingua fine a se stessa. In gioco c'era la lingua come mezzo alla portata di tutti, con eguali dignità per ogni stato sociale. Nei frammenti di inglese che ogni giorno invadono la nostra vita, siano i

brani delle canzoni o i titoli delle serie televisive, Nencioni intravedeva il grimaldello per aprire una frattura sociale delle competenze linguistiche. Divise tra chi l'inglese lo conosce veramente e chi per tutta la vita lo potrà solo scimmiettare. Nencioni era così. Iniziava a parlare dell'italiano e finiva con lo spiegare i meccanismi sociali della lingua e dei popoli. Anche il fascino esercitato dalla cosiddetta lingua internazionale secondo lui non aveva alcuna ragione di essere ambito. «È vero, si tratta di una lingua parlata dappertutto, ma sempre in modo impreciso finché degrada se stessa», ebbe a dire nel 2003 in occasione di un convegno sulla lingua italiana e le scienze promosso dall'Accademia della Crusca a Firenze. Ciò che contava era la conoscenza profonda dei meccanismi linguistici, perché non averla significava essere tagliato fuori dal mondo che contava. Quello del sapere e della conoscenza.

Per anni è stato il custode rigoroso della lingua italiana, della sua purezza e della sua funzione democratica. Giovanni Nencioni, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, istituzione che ha guidato per 28 anni, si è spento ieri nella sua casa di Firenze all'età di 96 anni. I funerali si svolgeranno domani nella chiesa di San Frediano al Cestello (alle 10), mentre la sua Accademia lo ricorderà con una cerimonia pubblica il giorno dopo. Ma a essere in lutto per la sua scomparsa è tutto il mondo della cultura. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in un messaggio di cordoglio inviato ai familiari e all'attuale presidente della Crusca Francesco Sabatini, lo definisce «figura di assoluto rilievo nel panorama culturale italiano e internazionale, che ha fornito un contributo originale e prezioso all'avanzamento della scienza del linguaggio». Napolitano ricorda il suo impegno per «la ripresa dell'Opera del vocabolario